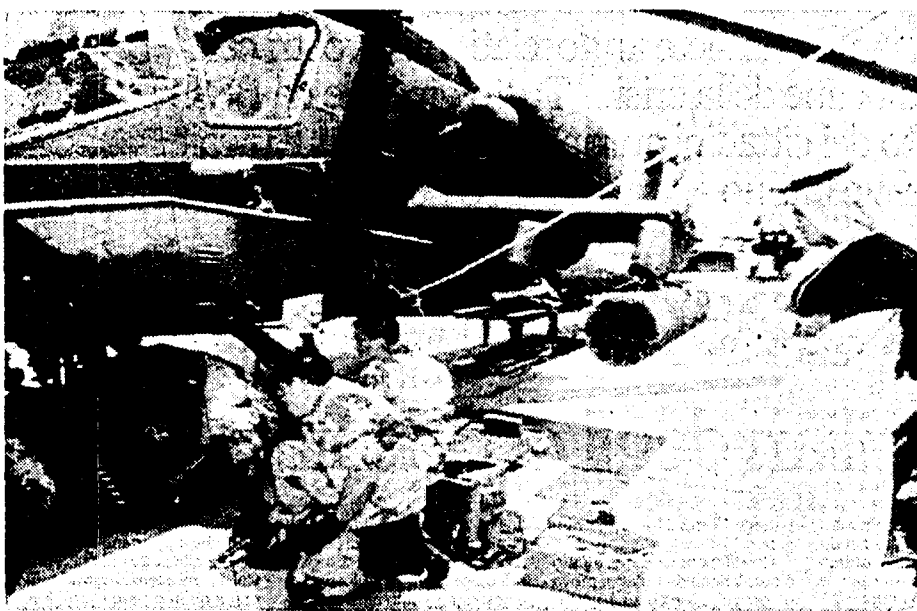


Il braccio di ferro di Baghdad

La nave sudanese doveva caricare ottocento persone, ha dovuto cambiare rotta. Dura protesta di Amman. Il sostegno di re Hussein a Baghdad: «Pressioni di potenze ostili». Messaggio di Saddam



Soldati americani caricano armi su di un elicottero in una base saudita. A destra, profughi arabi dall'Irak in Giordania. In basso, un camion giordano in attesa di caricare merci da una nave irakena ad Aqaba, e una immagine aerea della fregata Usa Reid



Aqaba, ultimo ponte con l'Irak

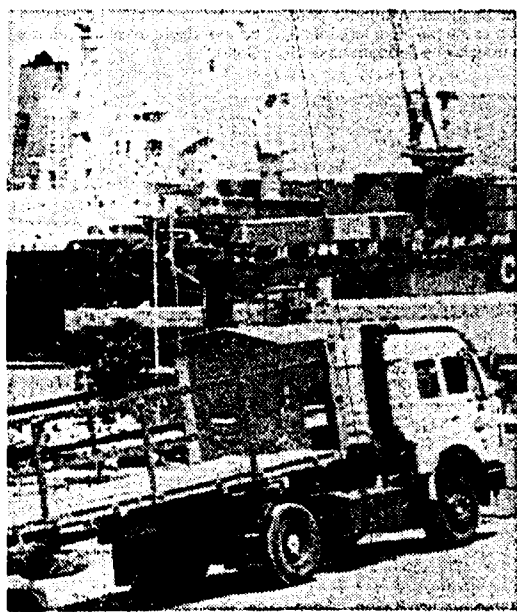
Nave Usa blocca un traghetto per i profughi

L'equilibrio ad Amman si sposta verso Baghdad. Re Hussein ha parlato di «pressioni da parte di potenze ostili». Si moltiplicano le manifestazioni contro la presenza Usa nella regione e gli appelli a favore dell'Irak. Una nave sudanese che doveva imbarcare 800 profughi ad Aqaba è stata intercettata da una nave da guerra Usa e costretta a cambiare rotta. Dura protesta giordana.

AMMAN. Un errore forse, questa almeno sarebbe stata la giustificazione dell'ambasciatore Usa ad Amman, Roger Harrison, convocato dai giordani decisi a protestare. Di certo quanto accaduto l'altra notte nel Golfo Persico, è un inaspettato aiuto a quanti, in Giordania, soffrono sul fuoco della rabbia araba per l'arrivo in forze dei marines. Una nave sudanese vuota e disarmata stava facendo rotta su Aqaba per caricare ottocento civili sudanesi riparati in Giordania da Irak e Kuwait e riportarli in patria. Una nave da guerra statunitense ha intercettato il traghetto e ha obbligato il comandante ad invertire la rotta. Una mossa Usa che travalica le rigide disposizioni date alla task force. Il blocco non riguarda certo la partenza dei profughi.

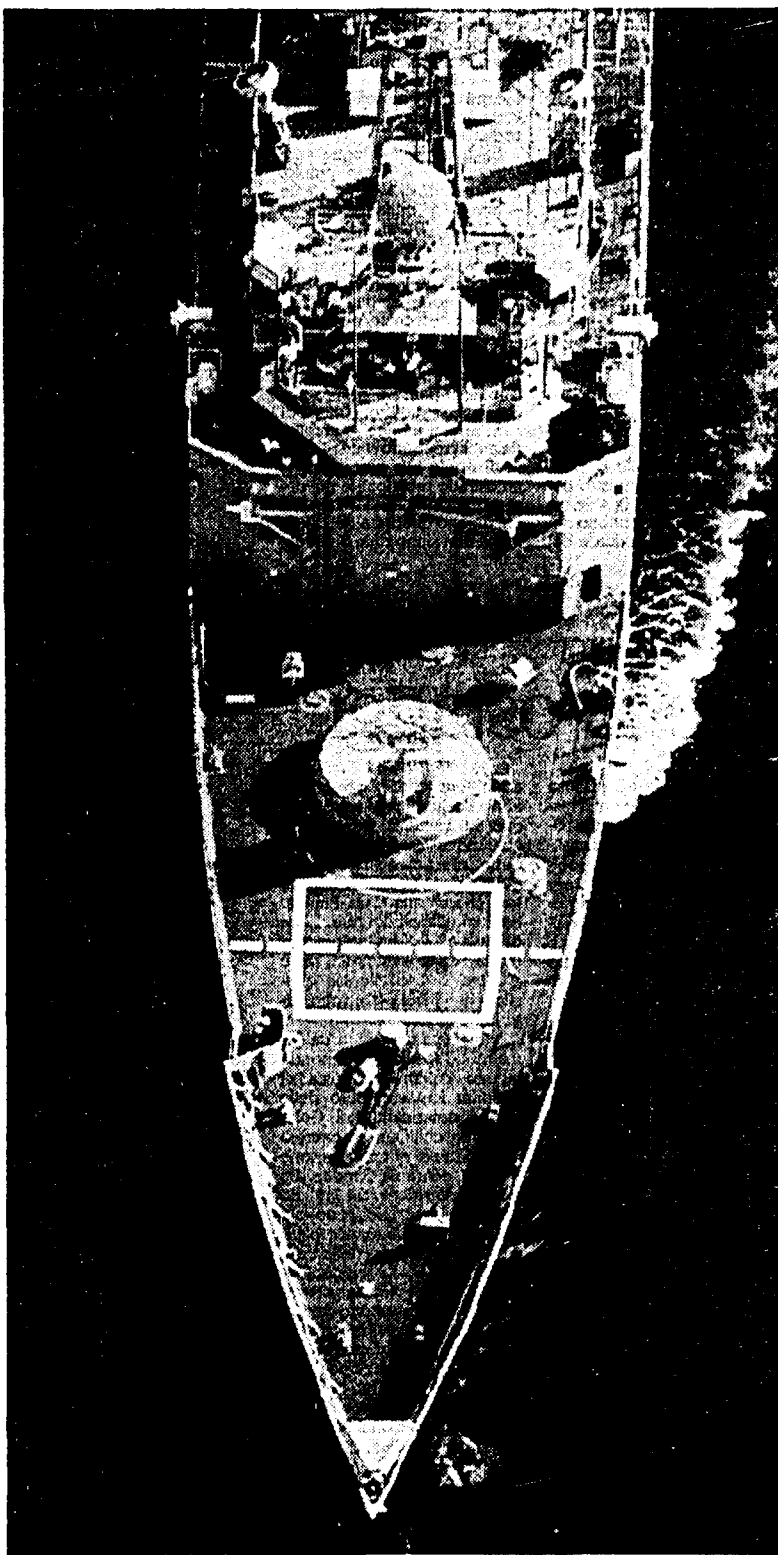
L'episodio in ogni caso ha scaldato gli animi ad Amman dove re Hussein, reduce da una storditissima spedizione a Washington, fa l'equilibrio, sempre più sbilanciato verso Baghdad. La reazione di Amman all'episodio del Golfo è una prova lampante. Il vice primo ministro e ministro degli Esteri giordano Marwan al Kasbi non ha perso tempo e ha convocato l'ambasciatore americano Roger Harrison: «La misura prese contro la nave sudanese», ha detto con decisione il ministro giordano «costituisce un grave intralcio suscettibile di procurare ripercussioni di rilievo per la Giordania». E secondo Amman il

diplomatico americano si sarebbe scusato per «l'errore commesso dalle navi da guerra Usa. Ma con questo il fatto non è stato certo cancellato. Le minacce al difficile equilibrio di Amman sono sempre più forti, e ormai è il caso di parlare di ambiguità del sovrano ascemita. Tra i due stati, il bellicoso Irak e l'indecisa Giordania, si sta creando un complicato rapporto. Il porto di Aqaba sul Mar Rosso e il valico di Ruwashed, entrambi giordani restano le uniche «valvole di sfogo» ad sempre più disperato bisogno di Saddam Hussein di sfuggire all'accerchiamento. Perderli sarebbe fatale. Per contro re Hussein sa bene che l'economia giordana è legata a doppio filo con l'Irak dal quale importa il novanta per cento del suo petrolio e nel quale colloca il quaranta per cento delle sue esportazioni. Il sovrano pagherebbe insomma un prezzo salato per aderire all'embargo. E dovrebbe far i conti con i fondamentalisti islamici che portano acqua al mulino di Saddam Hussein urlando contro la presenza Usa in terra araba. Questi sono i pilastri su cui poggia l'ambiguità giordana. Re Hussein, convocando ieri i direttori e gli editorialisti delle principali testate di Amman ha rafforzato questa impressione. Il quotidiano in lingua inglese Jordan Times sostiene che nel colloquio re Hussein ha parlato di «pressioni su paese da parte di potenze ostili». Il commentatore non ha dubbi che il riferimento fosse a Washington. Il sovrano deve



tuttavia mantenere il piede in due staffe per evitare di rompere con l'Occidente, e ha affidato al fratello Hassan il compito di bilanciare le sue affermazioni: «La Giordania sta cercando di chiarire come applicare le sanzioni» ha detto il principe, aggiungendo che il suo paese intende rispettare tutti gli accordi internazionali. Formulazioni ancora una volta ambigue tuttavia che non spiegano che cosa intenda fare nel concreto Amman.

Restano i fatti. Ad Aqaba continuano ad attraccare navi con le stive piene di merci dirette a Baghdad. Il mercantile iracheno Zein Al Qaws è sfuggito al filtro della cannoniere americana ed ha raggiunto il porto di Aqaba con un carico di rifornimenti (ufficialmente si parla di carta e altri materia-



Scontro al confine Israeliani uccidono un soldato di Amman

GERUSALEMME. Allarme al confine tra Israele e Giordania. Una pattuglia di soldati israeliani ha aperto il fuoco, nei pressi della linea di ammissione tra i due paesi, uccidendo un uomo e ferendone un altro. Entrambi indossavano la divisa dell'esercito giordano. Il ferito è stato poi catturato.

Radio Gerusalemme, che ha dato notizia dell'incidente, si è limitata ad una scarna cronaca di ciò che è accaduto. Secondo la versione della radio la pattuglia israeliana era in normale giro di perlustrazione lungo la linea del cessate il fuoco, 20 chilometri a nord di Gerico, quando ha scoperto le tracce di due persone che, provenienti dalla Giordania, si erano introdotte nel territorio di Israele. Nel successivo pattugliamento i militari hanno scoperto, a circa un chilometro dal reticolato di confine, i due uomini in divisa giordana: terroristi travestiti, spie, disertori? Difficile formulare ipotesi al momento. Si sa comunque che i due all'intimazione di alt hanno risposto cercando di fuggire ed aprendo il fuoco. I militari israeliani, a loro volta, hanno sparato, uccidendo uno dei due e ferendo e poi catturando l'altro. Non ci sono state perdite da parte israeliana. La particolare situazione della Giordania, stretta nella morsa tra la sua amicizia e la sua dipendenza economica con il regime di Saddam Hussein e la pressione dell'Occidente affinché aderisca all'embargo nei confronti dell'Irak, ha fatto subito pensare ad un collegamento tra questo incidente di frontiera e la crisi nel Golfo. Israele infatti finora si è limitata ad assistere alle drammatiche vicende del Golfo con voluto distacco. Un ruolo di «osservatore interessato» che gli stessi Stati Uniti le hanno suggerito di assumere. Sarebbe stato impossibile infatti coagulare, come invece è avvenuto, un fronte arabo antiracheno, un fronte arabo antiracheno, avendo al proprio fianco l'ingombrante presenza israeliana. In questo quadro l'ipotesi di un conflitto armato tra militari giordani e israeliani al confine tra i due paesi sarebbe stato la classica scintilla nel bel mezzo della polveriera mediorientale. Sembra comunque che questa ipotesi sia da escludere. Fonti militari israeliane hanno escluso legami tra gli incidenti di confine e la situazione nel Golfo. Radio Gerusalemme ha fatto sapere che dall'inizio dell'anno ci sono stati 15 tentativi di infiltrazione dalla Giordania. Inoltre fonti giordane, a seguito della notizia, hanno ammesso che due soldati di leva «si sono assentati durante la notte dal loro posto a Karameh a 50 chilometri da Amman, nella valle del Giordano e che «sono in corso ricerche per ritrovarli».

In Asia cauti sì all'embargo Generale ostilità all'invio di navi

Dalle Filippine a Thailandia, dall'India allo Sri Lanka preoccupazione per i contraccolpi interni della crisi del Golfo. Decine di migliaia di lavoratori costretti a rientrare nei paesi di origine. Si procede con cautela perciò nelle misure di embargo decise dall'Onu. In quest'area la maggioranza dei paesi esclude l'ipotesi di un coinvolgimento militare contro l'Irak di Saddam Hussein.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. «La distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica non è stata capace di rendere il mondo più stabile. Ci sono aree dove stanno venendo di nuovo alla luce tensioni e disordini». È il 17 agosto e il primo ministro Li Peng è appena rientrato dopo un lungo giro che lo ha portato in Indonesia, Singapore e Thailandia. Singolare del successo della visita, l'editoriale del «Quotidiano del popolo» si sente autorizzato ad esprimere quel giudizio così pessimista. La Cina si prende così due rinvincite. Finalmente può proclamare ad alta voce che aveva avuto ragione a non entusiasmarsi troppo quando solennemente da Usa e Urss era stata proclamata la «fine della guerra fredda». E finalmente la

Cina può dire che ha ragione nel sostenere che non solo «nell'area del sud est asiatico, ma nel mondo intero», i conflitti si possono e si devono risolvere facendo leva sui «cinque principi della coesistenza pacifica» e sullo «spirito di Bandung». Con uno sforzo di memoria si può ricordare che per molti anni dopo l'assemblea dei paesi africani e asiatici del 1955 in Indonesia, lo «spirito di Bandung» ha fatto da bandiera alla lotta dei paesi del Terzo mondo contro il «fronte imperialista». Ora quello «spirito» viene richiamato in vita per condannare «presenze militari e interferenze delle grandi potenze nel Golfo». Rispetto ai «distingui» iniziali, in questi ultimi giorni la

posizione cinese è diventata più chiara e netta: non è dalla parte dell'Irak, al quale chiede il ritiro dal Kuwait. Però non è nemmeno dalla parte delle grandi potenze e tanto meno degli Stati Uniti. Pechino è dalla parte dei paesi del Terzo mondo. I quali però qualche problema la Cina ha voluto all'Onu le sanzioni contro l'Irak, e le vede e le sostiene come l'unico contrappeso valido all'uso della forza militare inviata nel Golfo. Ma, alla luce di quello che è finora accaduto, l'embargo deciso dalle Nazioni Unite, resta, al momento, una prerogativa inattuata dei paesi industrializzati. I paesi dell'area del sud est asiatico si sono mossi con molta cautela, preoccupati di uno stato di fatto che avrà contraccolpi pesanti sul loro sviluppo economico e sul loro livello di occupazione. Molti di questi paesi dipendono quasi interamente dal petrolio del Golfo. Si conosce già il caso del Giappone che importa quasi la metà del suo petrolio dagli Emirati Arabi, dall'Arabia Saudita, dall'Irak e dal Kuwait. Le Filippine im-

portano il 95 per cento del petrolio utilizzato. La Thailandia importa il 70 per cento del suo petrolio dai paesi ora coinvolti nella crisi. Completamente dipendente è anche l'economia di Taiwan. L'area del Golfo è stata in questi ultimi anni anche una grossa attrazione per la manodopera dei paesi più poveri che la circondano. E la sorte di questi lavoratori in Irak e in Kuwait - cinquantamila filippini, centosettantamila indiani, tredicimila thailandesi, centomila dello Sri Lanka - ha frenato la corsa dei governi a mettere in pratica l'embargo contro il regime di Saddam Hussein. Certo anche per pressioni di Li Peng, si sono mossi finora, pur se solo con qualche blanda misura, la Thailandia, Singapore e l'Indonesia. Ma Taiwan e lo Sri Lanka sono tra quelli che esplicitamente hanno rifiutato di rompere i rapporti economici con l'Irak e il Kuwait. Uno scacco dunque per le risoluzioni delle Nazioni Unite sulle quali anche la Cina dice di fare tanto affidamento? Piuttosto è la conferma che in questa crisi non c'è stata nes-

suna saldatura automatica tra gli interessi dei paesi industrializzati e quelli dei paesi della fascia che va dal Golfo fino alle terre cinesi. Ancora minore appare finora la disponibilità a lasciarsi coinvolgere in una avventura di armi sia pure sotto le bandiere delle Nazioni Unite. L'insistente polemica di Pechino contro il «danno che deriverebbe dal coinvolgimento militare delle grandi potenze» lascerebbe presumere un voto contrario ove mai in sede Onu si arrivasse a discutere del varo di una forza multinazionale. Il governo filippino - alle prese con seri guai interni - ha escluso categoricamente qualsiasi invio di truppe o navi nel Golfo. Il Pakistan ha

espresso una «disponibilità in linea di massima ad aiutare l'Arabia Saudita», ma ha lasciato tutto senza indicazioni concrete. La Thailandia - molto vicina alla Cina - non si è finora pronunciata e questo silenzio deprime più a favore di un disimpegno. L'India sarebbe disposta ma solo, appunto, sotto l'egida dell'Onu. Di scarsa efficacia, almeno finora, la manovra delle sanzioni, respinto il coinvolgimento militare, non pare proprio che in questa area ci siano idee chiare o iniziative su come sbloccare la crisi. Appare solo evidente un appannamento del prestigio di istituzioni internazionali quali l'Onu che potrebbe anche avere riflessi negativi sulla Cina per quel tanto che la Cina sostiene le sanzioni. Chi invece non ha possibilità di sfuggire all'obbligo di dare lustro al potere di comando degli Stati Uniti è il Giappone. Anche il governo di Tokio, tra molte critiche interne, era partito da una posizione di estrema cautela e il presidente Bush era stato costretto a telefonare al premier Kaifu per chiedergli un rapido assenso alla decisione di inviare le truppe americane in Arabia Saudita. E l'assenso era arrivato ma solo ventiquattro ore dopo. Ora invece, secondo fonti del ministero degli Esteri citate ieri dal «Mainichi», il Giappone non esclude di poter fornire un sostegno finanziario alla forza multinazionale, così come gli viene sollecitato dagli Stati Uniti.

Teheran rassicura l'Irak «Non scenderemo in guerra per difendere l'Occidente e gli sceicchi del Kuwait»

TEHERAN. Continua la distensione tra Iran ed Irak. Il «Teheran Times», quotidiano molto vicino al ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, afferma che «l'Iran non farà mai una guerra all'Irak per far tornare gli sceicchi nel Kuwait, o in nome degli interessi occidentali in questa parte del mondo». Tuttavia il giornale ci tiene anche a chiarire che il riavvicinamento a Baghdad riguarda solo la questione del rilascio dei prigionieri di guerra e del ritiro dell'Irak dai territori dello Shatt El Arab occupati e non la situazione nel Golfo. A quest'ultimo proposito il «Teheran Times» conferma la posizione di equidistanza del governo iraniano, ricordando che il processo di pace Irak-Iran è l'invasione del Kuwait sono due avvenimenti distinti e che Teheran ha condannato «senza equivoci» sia l'attacco iracheno, sia l'intervento degli stranieri. Inoltre il giornale definisce «calunniose» le insinuazioni su un possibile aiuto iraniano a Baghdad per aggirare l'embargo.

Tuttavia i rapporti tra i due paesi, sebbene più distesi, continuano ad essere difficili. Lo dimostra la reazione dei vertici iraniani alla proposta, fatta loro da Saddam Hussein, di tenere nella città santa della Mecca un summit per porre ufficialmente fine al conflitto. Lo stesso Saddam Hussein ha rivelato che in risposta alla sua iniziativa gli iraniani hanno usato «frasi velate all'inizio ed aspre alla fine». Sul fronte dello scambio dei prigionieri di guerra tra i due paesi, il clima è più favorevole. Dopo il riconoscimento da parte di Saddam Hussein del trattato di Algeri del 1975, si è cominciato a liberare i militari: 1000 per parte al giorno. Il quotidiano iraniano «Kayhan International» ha oggi rilanciato la proposta di far salire a 5000 al giorno i prigionieri da rilasciare e Baghdad si è detta disponibile, anche se i 19 funzionari della Croce Rossa, che sovrintendono alle operazioni di scambio, non sono in grado di far fronte a più di 1000 casi al giorno. Gli iraniani in mano a Baghdad sarebbero 30mila e gli iracheni detenuti da Teheran 70mila. Gli iraniani invece affermano di averne solo 55mila. Per quanto riguarda il ritiro delle truppe irachene dai territori occupati, la stampa iraniana rende noto che finora l'Irak ha fatto rientrare il 60 per cento dei propri militari e Baghdad ha comunicato che martedì concluderà il proprio ritiro dalla regione.